
L'esodo dei cristiani iracheni

Autore: Bruno Cantamessa

Fonte: Città Nuova

I cristiani iracheni (e non solo) lasciano il Paese dove sono nati e dove il cristianesimo ha trovato casa fin dal I secolo. Il cardinale di Baghdad e patriarca dei caldei è intervenuto di recente per analizzare quanto sta succedendo e perché l'esodo prosegue, lento ma continuo.

Il patriarca dei caldei e cardinale di Baghdad, Louis Raphael Sako, ha detto a fine novembre che l'esodo dei cristiani iracheni continua senza sosta, attualmente "al ritmo di 20 famiglie al mese". Nel 1947 i cristiani rappresentavano il 12% della popolazione. **Degli 1,4 milioni di cristiani (poco più del 6%) che vivevano in Iraq alla vigilia della seconda Guerra del Golfo (2003), oggi ne restano forse poco più di 300 mila.** Non è superfluo precisare che si tratta di cristiani di varie confessioni e Chiese: oltre ai cattolici (che sono la maggioranza) di rito caldeo, siro, greco, armeno e latino, vi sono anche assiri, ortodossi ed evangelici. I cristiani iracheni sono gli eredi della Chiesa mesopotamica sorta già nel I secolo dalla predicazione, secondo la tradizione, dell'apostolo Tommaso giunto qui dopo la caduta di Gerusalemme nel 70. Dopo secoli di vita all'interno di un Paese a grande maggioranza islamica, che hanno visto alternarsi periodi di convivenza pacifica e di persecuzione, **il momento critico che in certo modo ha dato il via alla recente diaspora dei cristiani è stato l'avvento dello Stato Islamico**, che ha avuto un'anticipazione nell'**attentato del 31 ottobre 2010 a Baghdad**, nella chiesa siro-cattolica di di Sayidat al-Nejat, Nostra Signora del Soccorso, in cui morirono 58 persone, compresi 3 sacerdoti e 46 fedeli, oltre ad alcuni poliziotti e terroristi, con oltre 70 feriti. Negli anni fra il 2011 e il 2014, a Mosul e nelle zone controllate dai jihadisti, **i miliziani dell'allora nascente Stato Islamico contrassegnavano con la lettera Nun (N) le case dei cristiani**: N come *Nassarah* (nazareni). Per poi scatenare contro di loro la strategia del terrore. Costretti a convertirsi all'Islam oppure pagare una tassa. O fuggire. **Nel 2014, con la proclamazione dello Stato Islamico, più di 100 mila cristiani della Piana di Ninive (Mosul) fuggirono in una notte** (insieme ad altre minoranze perseguitate dall'Isis, come gli yazidi) abbandonando le loro case e dirigendosi verso Erbil, nel Kurdistan iracheno. Altri, numerosi, ripararono in Libano e in Giordania. Dopo la sconfitta dello Stato Islamico nel 2017, **sono stati quasi 60 mila i cristiani profughi in Kurdistan ad emigrare dirigendosi soprattutto verso Canada, Australia, Usa ed Europa.** Pochi sono tornati nelle città e nei villaggi dai quali erano fuggiti. Dopo questi fatti, la diaspora non si è mai più arrestata e ha visto oltre 1 milione di cristiani iracheni lasciare il loro Paese. E fra i rimasti ce ne sono parecchi in lista d'attesa per andarsene, o attendono l'occasione per farlo. Il patriarca Sako, nel suo intervento di fine novembre 2022, affronta i diversi fattori (sociologici, politici e ambientali) che spingono i cristiani iracheni ad abbandonare la terra dei loro padri. Nell'elenco vi sono **l'instabilità politica e sociale, l'insicurezza, l'assenza di opportunità, le discriminazioni in ambito lavorativo e, in particolare, la quasi totale assenza di norme giuridiche** che tutelino l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e che rispettino le legittime aspirazioni dei cristiani. Vi sono infatti troppe norme ispirate alla sharia islamica, o che ad essa rimandano direttamente, che obbligano i cristiani nell'ambito del diritto matrimoniale, delle successioni ereditarie o della custodia dei minori. In un interessante reportage di A. Calianno pubblicato sulla rivista delle **Missioni della Consolata** (16 luglio 2022), un giovane iracheno che frequenta la cattedrale latina di Mar Youssef a Baghdad, racconta: «Non è facile essere cristiani qui. Non dico che viviamo degli episodi di razzismo direttamente, ma, ad esempio, se faccio domanda per un lavoro e c'è un candidato musulmano con la mia stessa preparazione, in questo caso sicuramente si preferirà lui. Oltre a questo, i ragazzi sono davvero pochi, moltissimi vanno via: in Kurdistan o magari in Europa. Ho tanti amici che sono via e mi raccontano come va lì. Non è che hanno una vita semplice, certo, le difficoltà si trovano in tutto il mondo, però sono liberi di professare la propria religione senza imbarazzo o discriminazione. I miei

amici all'estero non sono giudicati per la propria religione, questa è una grande libertà che qui non è affatto scontata». _

Sostieni l'informazione libera di Città Nuova! Come? [Scopri le nostre riviste](#), [i corsi di formazione agile](#) e [i nostri progetti](#). Insieme possiamo fare la differenza! Per informazioni: rete@cittanuova.it

_